

Oltre un solo uomo: perché le guerre di Israele non finiranno con Netanyahu

Di Ramzy Baroud

Per rompere questo paradigma, i palestinesi devono generare una vera leva, una leva reale. Questa non può derivare da negoziazioni inutili o da appelli al diritto internazionale a lungo ignorato.

È facile sostenere che la nuova dottrina militare israeliana si basi sulla guerra perpetua, ma la realtà è più complessa.

Non che il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu si opporrebbe a un simile accordo. Al contrario, la sua incessante spinta verso l'escalation militare suggerisce proprio questo. Dopotutto, la sua dichiarata **aspirazione** a un "Grande Israele" richiederebbe esattamente questo tipo di militarismo permanente: un'espansione senza fine e una distruzione regionale continua.

Tuttavia, Israele non può sostenere indefinitamente una lotta senza fine su più fronti.

I funzionari israeliani **si vantano** di combattere su "sette fronti", ma molti di questi, in termini militari, sono in gran parte campi di battaglia immaginari piuttosto che reali.

Le vere guerre, tuttavia, sono interamente opera di Israele: dal genocidio di Gaza alle sue guerre regionali non provocate.

Tuttavia, questo fatto non deve impedirci di vedere un'altra realtà: nel periodo precedente alla guerra contro l'Iran e nell'escalation contro il Libano, c'era un consenso quasi totale tra gli israeliani di origine ebraica. Un sondaggio dell'Israel Democracy Institute condotto tra il 2 e il 3 marzo **ha rilevato** che il 93% degli israeliani di origine ebraica sosteneva l'attacco congiunto israelo-americano contro l'Iran. Il sostegno era trasversale a tutti gli schieramenti politici.

Lo stesso entusiasmo per la guerra ha accompagnato il genocidio di Gaza e le varie guerre e escalation in Libano.

Persino Yair Lapid, spesso e falsamente dipinto all'estero come una "colomba", **ha appoggiato** pienamente queste guerre, ammettendo dopo il cessate il fuoco con l'Iran che Israele vi era entrato con un "raro consenso" e che le aveva sostenute "fin dal primo momento".

Le sue ripetute critiche, come quelle di altri politici israeliani, non riguardano la guerra in sé, bensì l'incapacità di Netanyahu di raggiungere un risultato strategico.

Ed è proprio questa la distinzione cruciale. Gli israeliani, nella maggior parte dei casi, appoggiano le guerre, ma molti non si fidano più di Netanyahu e non credono che sia in grado di trasformare la distruzione in una vittoria strategica. A metà aprile, il 92% degli ebrei israeliani **aveva espresso** un giudizio positivo sull'operato dell'esercito nella guerra contro l'Iran, ma solo il 38% **aveva dato** un giudizio altrettanto positivo al governo.

In altre parole, l'opinione pubblica crede ancora nella guerra, ma nutre crescenti dubbi sulla leadership che la conduce.

Questa distinzione potrebbe non avere molta importanza per noi, dato che il risultato finale rimane comunque una strage, devastazione e violenza coloniale. Ma nei calcoli militari e strategici di Israele, ha un'importanza enorme. Le sue guerre hanno storicamente seguito uno schema ben preciso: schiacciare la resistenza, imporre il dominio militare e politico e trasformare la violenza sul campo di battaglia in espansione coloniale.

Netanyahu non ha mantenuta nessuna di queste promesse.

Ecco perché la reazione in Israele **al cessate il fuoco** in Libano del 16 aprile è stata così veemente, e perché i timori di una possibile situazione di stallo con l'Iran sono ancora più profondi.

Il cessate il fuoco in Libano non ha chiaramente raggiunto uno degli obiettivi principali dichiarati da Israele: il disarmo di Hezbollah. Israele ha mantenuto truppe nel Libano meridionale, ma l'accordo ha interrotto le operazioni offensive ed è rimasto ben lontano dalla promessa "vittoria totale".

Per molti in Israele, qualsiasi risultato che non sia una vittoria totale viene immediatamente interpretato come una sconfitta. Un leader regionale del nord di Israele, Eyal Shtern, ha espresso questo stato d'animo con brutale chiarezza quando, reagendo al cessate il fuoco in Libano, si è chiesto come Israele fosse passato "dalla vittoria assoluta alla resa totale", secondo quanto **riportato** dalla CNN.

Questa è la vera crisi che Israele si trova ad affrontare oggi: non aver scoperto i limiti della guerra permanente, ma aver scoperto ancora una volta che la violenza sterminatrice non produce automaticamente una vittoria politica.

Sebbene l'Iran possieda una forza politica che potrebbe consentire una tregua a lungo termine, o addirittura permanente, il Libano e la Siria rimangono in una posizione ben più vulnerabile. Tuttavia, nessuno si trova in una condizione più precaria dei palestinesi, in particolare di quelli di Gaza.

A differenza di altri popoli che conservano un certo margine politico e spazio di manovra, i palestinesi vivono sotto l'occupazione israeliana, l'apartheid e l'assedio. Gaza, in particolare, è stata **ridotta** a un'enclave isolata e devastata.

Il suo assedio ermetico ha prodotto una delle catastrofi umanitarie più orribili della storia moderna: un'intera popolazione che sopravvive con acqua inquinata, infrastrutture distrutte, cibo estremamente scarso e migliaia di persone ancora sepolte sotto le macerie.

A parte la loro leggendaria fermezza – il sumud – i palestinesi con forti limitazioni nella loro capacità di imporre condizioni a Israele, soprattutto perché quest'ultimo continua a ricevere il sostegno incondizionato degli Stati Uniti e dei suoi alleati occidentali. Tuttavia, la loro resilienza, l'azione collettiva e la presenza costante rimangono potenti strumenti di pressione che non possono essere facilmente arginati.

Netanyahu – e coloro che verranno dopo di lui – troveranno sempre in Palestina uno spazio in cui la guerra può essere condotta in modo continuativo ea costi relativamente bassi per Israele stesso. A differenza di altri campi di battaglia, dove la guerra diventa insostenibile dal punto di vista politico, militare ed economico, Israele ha trasformato la sua **occupazione** della Palestina in un campo di battaglia permanente.

Anche se Netanyahu, ormai politicamente indebolito e anziano, dovesse uscire di scena, il paradigma di fondo resterebbe intatto. I futuri leader israeliani continueranno a condurre la guerra contro la Palestina, non nonostante i costi, ma per i benefici che ne derivano: è finanziata, vantaggiosa dal punto di vista coloniale e politicamente sostenibile all'interno dell'attuale struttura di Israele.

Per rompere questo paradigma, i palestinesi devono acquisire una reale influenza. Questa non può derivare da negoziazioni inutili o da appelli a un

diritto internazionale a lungo ignorato. Può emergere solo da una resistenza collettiva e costante al colonialismo, rafforzata da un sostegno concreto da parte degli stati arabi e musulmani e di autentici alleati internazionali, e amplificata da una solidarietà globale in grado di esercitare una reale pressione su Israele e, soprattutto, sui suoi principali finanziatori.

Per ora, Netanyahu continua le sue guerre perché non ha risposte ai propri fallimenti strategici. In questo contesto, l'escalation non è un punto di forza; è l'ultimo rifugio di una leadership incapace di ottenere la vittoria.

Questo, tuttavia, rivela anche qualcos'altro: Israele sta entrando in un momento di vulnerabilità senza precedenti.

Questa debolezza deve essere denunciata – in modo chiaro, coerente e urgente – da tutti coloro che auspicano la fine di queste guerre insensate, la fine dell'occupazione israeliana della Palestina e un percorso verso la giustizia che è stata negata fin troppo a lungo.